

*Leni*

30.3.2011

«Sono il marito di Elena, devo parlarti».

La voce aspra uscì dalla cornetta e attraversò il corpo di Enrico come una lingua di fuoco.

Inutile fingere di non capire.

«Parla pure».

«No, dobbiamo vederci».

«Okay, quando vuoi».

«Passo a prenderti».

«Quando?» domandò Enrico. La cornetta rispose con un tuuu tuuu, l'altro aveva già riattaccato.

Battito impazzito, espirare tutta l'aria dai polmoni e inspirare a fondo.

Il marito stava venendo lì! Quanto tempo aveva per inventarsi una linea difensiva? Dieci minuti, un quarto d'ora al massimo, doveva chiamare subito Leni per sapere che cosa gli aveva raccontato, sollevò la cornetta, compose i primi quattro numeri... e la ributtò sulla forcella come se scottasse, forse il tizio era ancora accanto all'apparecchio e aspettava proprio questo, che lui chiamasse Leni! Sarebbe stata un'ulteriore conferma. Merda!

E quante cose sapeva! Stava ancora dicendo “pronto”, nemmeno gli aveva chiesto: sei Enrico? Conosceva nome telefono e indirizzo, cos'altro sapeva? E come l'aveva saputo? Possibile che Leni gli avesse raccontato tutto? Più probabile che gli avesse raccontato solo qualcosa, ma che cosa?

Per un attimo il cervello gli volò via, il desiderio acuto di trovarsi in un altro posto, lontanissimo e irraggiungibile. Ma non esisteva al mondo un posto simile, “Devo parlarti” aveva detto Ernesto, non si sarebbe fermato finché non lo avesse trovato. E intanto avrebbe dovuto continuare a scappare come un coniglio? Per tutta la vita? Fanculo. Non sarebbe scappato da nessuna parte, se quello voleva parlargli, ok, parliamo, eccomi qui.

S'accorse di essere inzuppato di sudore, due macchie umide si allargavano sotto le ascelle, corse in camera, slacciò la camicia, la usò per asciugarsi braccia e viso, pescò a caso nell'armadio una maglietta e se la infilò. Era quella a righe bianche e blu, che non metteva da anni: perfetta per apparire inoffensivo. In quel momento il campanel-

lo della porta suonò, un suono lungo e stridulo che gli rimbombò nel cervello.

Si immobilizzò. Ernesto? Non era passato nemmeno un minuto, a meno che... Il telefono del bar all'angolo!

Aprì la porta e se lo trovò davanti. Non l'aveva mai visto di persona, ma era proprio lui, quello che sorrideva nella foto nascosta sotto il letto di Leni, l'orso peloso col braccio possessivo sulle spalle di lei.

Sui trentacinque anni, non grasso ma grosso, l'uomo indossava una camicia sciancrata che gli tirava sulla pancia. Dalle maniche rimboccate spuntavano avambracci nodosi come tronchi d'albero. Lo sguardo ottuso e cattivo misurò Enrico dalla testa ai piedi con un'espressione schifata. Era chiaro ciò che stava pensando: "Questa mezza sega è andata a letto con mia moglie!?"

Enrico non abbassò lo sguardo. Sperò che il viso non lo tradisse, che non lasciasse trasparire nessuna emozione.

«Andiamo» disse l'uomo. Non era un invito.

Enrico non si mosse. «Volevi parlarmi».

«Non qui. Andiamo da un'altra parte».

«Non vado da nessuna parte. Puoi parlare qui».

Ernesto indicò la cartella nera che aveva sotto il braccio: «Ho una pistola» disse abbassando la voce. «Vuoi farmi girare i coglioni?»

Enrico teneva la porta aperta, le dita tamburellarono nervose sul legno. Poi batté un ultimo colpo, si strinse nelle spalle e si voltò verso il corridoio: «Papà» disse a voce alta, «esco con Ernesto Santini. Torno fra mezz'ora». Prese le chiavi dalla tasca dei jeans, infilò nella toppa quella giusta e fece scattare la serratura due volte, una in avanti e l'altra indietro.

L'uomo si voltò e scese le scale. Enrico lo seguì.

Lui salì sulla Giulietta grigio-metallizzata buttando la cartella sul sedile posteriore e aprì l'altra portiera.

Partì sgommando, aveva una guida nervosa, accelerava e frenava in continuazione. In pochi minuti l'auto uscì dalla città e puntò verso l'aeroporto di Linate.

«Dove andiamo?» domandò Enrico.

«Non preoccuparti».

Non preoccuparsi? Non lo dava a vedere, ma l'ansia non lo aveva abbandonato un momento da quando aveva sentito la voce dell'uomo al telefono. Era pazzesco trovarsi in una situazione così bastarda e pericolosa per una storia finita da tanti anni. Insomma, quasi finita: si erano rivisti qualche altra volta, l'ultima pochi mesi prima. In nessun

momento della loro storia avevano avuto l'accortezza di concordare una versione, nel caso fossero stati sorpresi. In effetti, nel malaugurato caso, non c'erano versioni edulcorate da giocare. Forse questo era il motivo per cui non ci avevano mai pensato... Vivevano alla giornata, fidando nella fortuna, nell'incosciente certezza che non sarebbero mai stati colti in fragrante.

A ripensarci, la storia con Leni era iniziata col sangue e rischiava di finire nel sangue.

Tutto era cominciato con il bambino, avrà avuto tre o quattro anni, che si agitava scomposto nell'acqua e il grido della madre: «*Manuel!*».

Enrico aveva visto il piccolo giocare vicino a riva con una barchetta di plastica e poi addentrarsi nel lago fino all'ombelico. Quando la testolina era sparita sott'acqua era stato il primo a scattare. Lo aveva raggiunto in tre bracciate e, sollevandolo per le ascelle, lo aveva consegnato alla madre.

Il bambino aveva un taglio sulla pianta del piede e il sangue usciva abbondante. Si formò un capannello di curiosi attorno alla madre e al piccolo che piangeva spaventato. Qualcuno suggerì di legargli la caviglia con un fazzoletto e di tenerlo sdraiato col piedino più in alto della testa. Un signore si offrì di accompagnarli all'ospedale di Intra, aveva l'auto parcheggiata sul bordo della strada. Lei accettò il passaggio.

Dopo l'incidente il tempo riprese a scorrere pigramente nella piccola caletta di Selva, sul Lago Maggiore. Era l'estate del 1963, Enrico si riposava dopo gli esami di maturità rosolandosi al sole e facendo lunghe nuotate fino alla darsena della Canottieri Intra - si stava allenando per la traversata del lago. Così fece anche quella mattina. Tra una bracciata e l'altra ripensava alle chiacchiere che aveva ascoltato sulla spiaggia. La giovane madre, accompagnata da una ragazzina e dal figlio, veniva da Milano e aveva preso in affitto una casa sulla salita per Biganzolo, accanto alla chiesa sopra Selasca.

Come tutti, anche lui l'aveva guardata con interesse quando era comparsa sulla spiaggia la settimana precedente, perché meritava. Capelli castani raccolti in una coda di cavallo, alta, magra al punto giusto, indossava un pareo e un bikini con reggiseno a balconcino. Quando si sdraiava sulla sabbia Enrico distendeva l'asciugamano poco lontano e s'imbambolava a fantasticare sui due bottoncini scuri che respiravano dentro le coppe del reggiseno. Lei aveva notato le sue manovre perché quando i loro sguardi si incrociavano le spuntava sul viso un sorriso da Monna Lisa.

Quella mattina, poco prima dell'incidente, era entrata in acqua per rinfrescarsi ed era uscita grondante. Tornando al suo telo aveva scavalcato Enrico facendogli piovere sull'ombelico una collana di gocce d'acqua. Aveva mormorato «Scusa» con un sorriso timido, lui aveva scosso la testa e aveva ricambiato il sorriso. La cosa era finita lì, ma se fosse stato meno imbranato le avrebbe chiesto di farlo di nuovo: le gocce fresche che scendevano dalla cerniera di quel flessuoso e levigato compasso erano diventate incandescenti a contatto con la sua pelle.

Al pomeriggio lei tornò in spiaggia da sola e distese il telo accanto a quello di Enrico. «Grazie per stamattina» disse tendendogli la mano. «Io sono Leni». Lui le consegnò la barchetta e le mostrò il collo di bottiglia acuminato che aveva trovato sotto la sabbia.

Manuel stava bene, grazie a Dio. Il taglio era abbastanza profondo, gli avevano dato due punti, ma sarebbe tornato come nuovo. Il medico le aveva raccomandato di non fargli bagnare la ferita quindi aveva deciso di tenerlo a casa, per fortuna esistono le sorelle. Di fronte allo sguardo stupito di Enrico, aveva messo in chiaro che Sandrina era “sua” sorella, non la sorella di Manuel. Ma quanti anni credeva che avesse? Lui pensò venticinque, ventisette, e disse ventidue. Grazie per il complimento, disse lei, ne ho ventitré.

Forse tutto era cominciato in quel momento. Erano entrati in acqua e avevano nuotato verso il largo. A un centinaio di metri dalla spiaggia, dove il lago sprofonda, avevano lasciato andare il cocchio di vetro perché non potesse più tagliare nessuno. Tornati a riva si erano distesi al sole e, dopo le battute informali, dove abiti, cosa fai nella vita, Leni era diventata un fiume in piena. Aveva tantissime cose da raccontare e lui l'ascoltava bevendosi ogni parola. Avendo visto nei giorni precedenti la facilità con cui si liberava dai mosconi che le ronzavano intorno, il fatto che lo avesse scelto per confidarsi accese nella mente di Enrico una girandola di folli illusioni, di speranze esagerate. Che svanirono bruscamente quando il sole tramontò e l'ombra scese sulla spiaggia. Lei si alzò in piedi esclamando: «Oddio, com'è tardi! Devo ancora fare le valigie, domani torniamo a Milano».

Enrico ammutolì, troppe parole tutte insieme gli legarono le corde vocali. La delusione gli impedì di controllare l'espressione del viso, tanto che lei lo canzonò: «Su, non fare quel musino!» e gli fece una rapida carezza sulla guancia: «Ci rivedremo a Milano».

Lui le trattenne la mano e girò piano la testa, schiudendo le labbra dentro il palmo di lei. Per un lunghissimo momento si sentì leggero e debole, ed ebbe l'impressione di perdere l'equilibrio. Lei richiuse le

dita, accarezzandogli le labbra come per portarsi via il bacio e liberò la mano di scatto. «Smettila» gli ordinò.

Il suo sguardo era severo ma sembrava più stupita che in collera. Ripiegò il telo, si avvolse il pareo intorno ai fianchi e, come niente fosse, gli chiese di accompagnarla a casa.

Attraversarono la strada prendendo la salita per Selasca. Superata la chiesa, Leni si fermò davanti a una villetta posta in cima a una scala di pietra. «Ecco, io sto qui. Non ti invito perché ho svuotato il frigo, ma se vuoi passare dopo cena per un caffè...»

Enrico arrivò mentre la campana suonava ostinata ventidue rintocchi tutti uguali. Nel silenzio che ne seguì si udì nitido lo scatto meccanico di un dente dell'orologio del campanile. Era il momento. Bussò con le nocche sul legno e arretrò, scendendo di tre gradini. La porta si aprì e lei comparve nel riquadro. Leni era una bomba sexy nei suoi bikini color pastello ma vederla illuminata in controluce fu come ricevere un pugno in pieno petto. Era un inno al desiderio. Indossava un corto vestito di seta a fiori che sembrava fluttuare a un dito dal suo corpo. I capelli le ricadevano morbidi sulle spalle. Gli occhi sottolineati dal trucco davano al suo viso un'aria vagamente egizia. Le labbra soffici, di un tenue color ciclamino, si dischiusero in un sorriso: «Pensavo che non ti piacesse il caffè...»

Enrico salì i tre gradini e le porse il ramo di magnolia.

«Che fiore gigantesco!» disse accarezzando i petali bianchi e aspirandone il profumo. «Grazie. Ma dove l'hai preso?»

«Poi ti faccio vedere».

Scesero verso il lago e costeggiarono la statale, attenti a non farsi arrotare dalle macchine. Entrarono nel giardino dal cancello sulla strada.

Leni indicò la porta del ripostiglio: «Che cosa c'è qui dentro?»

«La mia bici. Sedie sfondate. Un materassino bucato. Ragni. Pipistrelli».

«Brrr!»

Salirono la scala e si trovarono sul terrazzo.

«Ecco la signora magnolia» disse Enrico indicando l'albero che si stagliava contro la facciata della villa.

«Tu abiti lì?»

«Sì». La prese per mano. «Vieni, la mia camera è all'ultimo piano».

Lei lo fermò. «No. C'è qualcuno in casa».



*La villa di Selva, Lago Maggiore*



*Enrico al Lago con un'amica, 1965*

«Mia sorella, ma sta nella sua stanza. E mio padre, che è sordo, non ci sente».

«No». Era un no definitivo. Lei lo guidò verso le due sdraio. «Stiamo qui a guardare la luna».

Sulla riva lombarda, sopra il monte di Laveno, la luna quasi piena occhieggiava fra le nuvole basse, il suo riflesso disegnava un sentiero di argento vivo sulla superficie dell'acqua. In mezzo al lago un traghettino tutto illuminato navigava tranquillo verso Intra. Oltre la strada asfaltata pulsava il battito regolare delle onde che si arenavano sulla spiaggia. Sopra le loro teste le foglie della palma frusciano smosse dalla brezza. Era questo paesaggio incantato che voleva offrire a Leni, magari dalla sua stanza in cima alla torre, ma le cose non stavano andando nel modo sperato. Un vero spreco.

Con la punta del dito descrisse un sentiero immaginario sul suo braccio nudo: «Sai, ho fatto un sogno» le confidò.

«Era bello?»

«Oh, sì». Si sporse verso di lei come per sussurrarle qualcosa ma si bloccò. Non voleva sbagliare, non poteva sbagliare. Lei attendeva il segreto ma non udendo nulla si girò a guardarlo. I loro visi si trovarono vicini, troppo vicini. Le sue labbra erano morbide e sapevano di caffè e di tenerezza.

Fu un bacio lento, rilassato e colmo di rimpianto per tutto ciò che poteva essere e non sarebbe stato, perché Enrico aveva capito benissimo-

mo che lei non voleva andare oltre, che poteva offrirgli solo la dolcezza di quel momento. Del resto non avrebbe mai potuto chiederle nulla che lei non desiderasse. Il nocciolo stava tutto lì: o c'era l'incontro di due desideri o niente. Bello, ben detto, ma Enrico sapeva di non essere sincero con se stesso, perché la richiesta in realtà c'era, accidenti se c'era, solo che l'orgoglio gli impediva di esprimerla a parole.

Eppure, lo scomodo scambio di tenerezze sulle sdraio affiancate era già qualcosa, anzi, era davvero tanto. Chiuse gli occhi lasciandosi trasportare dalla magia.

Preceduto da un'improvvisa raffica di vento, un temporale estivo invase rapidamente il cielo, tuoni e lampi esplosero sul lago, sbaigliando sequenza, tanto erano ravvicinati. Chicchi di grandine, dapprima piccoli, poi grossi come palline da golf, cominciarono a rimbalzare sul terrazzo e i due si rifugiarono sotto la magnolia. La grandinata s'infittì e fu subito chiaro che dovevano trovare un riparo più serio: o correre in casa o scendere nel ripostiglio. Leni scelse la seconda soluzione.

Nello stanzino non c'era corrente elettrica. La luce del lampione stradale, che filtrava da due feritoie invase dai rampicanti, mostrava la sagoma dei mobili accatastati ma nascondeva la polvere di secoli e le ragnatele che decoravano il soffitto.

Lei si passò le dita fra i capelli grondanti: «Ma guarda che testa!» disse con finta disperazione. «Devo sembrare una strega».

«La strega più bella del mondo» mormorò Enrico abbracciandola. Cercò le sue labbra e riprese dal punto in cui la grandine li aveva interrotti.

«Togliti la camicia, rischi una polmonite» disse lei, slacciandogli i bottoni. Poi si sfilò il vestito.

Tutto accadde con naturalezza, come se avessero provato la parte decine di volte. Se fu per paura di ragni e pipistrelli, o per l'elettricità che c'era nell'aria, o perché è fatale che un gioco erotico corra verso la sua naturale conclusione, i due si trovarono avvinghiati sul materassino sgonfio, travolti da una frenesia meravigliosamente condivisa.

Aveva smesso di grandinare, il temporale si stava allontanando e i tuoni si rincorrevano verso il confine svizzero. Sollevandosi su un gomito Leni raccolse i vestiti.

«Devo andare. Sandrina sarà preoccupata».

Si rivestirono alla luce intermittente degli ultimi lampi e delle rare macchine che sfrecciavano sulla statale.

Rimasero abbracciati, gli abiti ancora zuppi, tentando di rimandare il momento della separazione. L'ultimo bacio era sempre il penultimo. «Mi vuoi ancora?» chiese lei con la voce arrochita.

Lui si illuminò, traboccante di gratitudine e di amore: «Sì» rispose, la mente in fiamme già proiettata a immaginare quando e dove si sarebbero incontrati la prossima volta.

Gli occhi di Leni brillavano mentre gli slacciava di nuovo la camicia.

Nonostante l'affollamento, il giorno dopo la spiaggia di Selva gli sembrò vuota. Leni, coi suoi occhi troppo truccati e la sua voglia di vivere, lo aveva stregato. Andava a letto e pensava a lei, si svegliava la mattina e il primo pensiero era per lei, perché l'aveva sognata e il sogno era ancora nitido. Martine, dal suo esilio a Cesenatico insieme ai genitori, dovette accorgersi che qualcosa non quadrava, gli scrisse furente che non le fregava niente dei tedeschi che facevano il bagno gridando *kälte! kälte!*, lei voleva sapere se Enrico l'amava o no. L'amava? La risposta, quella vera, non le povere righe che le inviava per posta, volava nel vento, come diceva la canzone di Bob Dylan. Va' a sapere.

Beh, certo, un po' gli mancava, Martine, ma se si fosse materializzata sulla spiaggia, mentre riviveva ad occhi aperti la notte sotto la grandine, avrebbe finto di non vederla. Il richiamo di Leni aveva una forza irresistibile.

Con la scusa di mettere insieme informazioni e documenti per iscriversi ad Architettura, Enrico rientrò in città prima della fine di agosto. Caricò la bicicletta sul traghetto per Laveno e pedalò verso Milano sotto il sole a picco.

Trovare un posto dove stare insieme non fu semplice.

Al cinema davano *West Side Story*. Incastrati in due sedili di legno dell'ultima fila della platea, in quella penombra piena di fumo, non riuscivano a seguire la storia di Giulietta e Romeo ambientata a New York, distratti da un incontenibile desiderio di mescolarsi. Sarebbero corsi fuori dal cinema ma non avevano un posto dove andare.

Leni passò a prenderlo con la macchina del marito e portarono Manuel al parco Forlanini, a quel tempo solo una vasta distesa incolta. Parcheggiarono la Giulietta superaccessoriata in mezzo al prato e fecero giocare il bambino con una palla di gomma. Il luogo era poco frequentato, una coppietta seduta su una solitaria panchina, un vecchio a passeggio con il suo cane. Il bambino si dimenticò della palla e si

mise a raccogliere fiorellini. Loro due si appiattirono sul sedile posteriore della Giulietta, ma il piano erotico fallì perché Manuel non sapeva giocare da solo, continuava a chiamare e a battere sulla portiera. Al quarto tentativo dovettero rinunciare, era troppo frustrante.

La gita al parco ebbe un risvolto potenzialmente drammatico. Appena a casa Enrico s'accorse di non avere più la patente. Era sicuro di averla messa nel taschino della camicia.

Montò in bicicletta e tornò al parco, cercò a lungo carponi in mezzo all'erba, raggelato da un sospetto che presto diventò certezza. Chiamò Leni dal primo bar che trovò, ma era tardi, tardi, maledizione! Per fortuna alzò lei la cornetta, però non lo lasciò parlare, disse "ciao" con un tono squillante e gli chiese come andava il mal di testa. Enrico bisbigliò che gli era scivolata la patente nell'abitacolo della macchina e lei rispose che la zia Armida le aveva attaccato uno di quei bottoni, ma adesso non poteva raccontarle niente perché era in ritardo con la cena per i suoi uomini. «Ti chiamo quando esce Ernesto. No, mamma, non parte, va al bar a vedere la televisione».

L'appuntamento era in piazza Firenze. L'aspettativa era alle stelle, aveva prenotato una camera in un albergo lì vicino. Enrico non era in ritardo ma correva a lunghe falcate, inseguendo il cuore che lo precedeva alla fermata del tram, dal quale sarebbe scesa lei. Per evitare il ghiaino della piazza correva proprio sul bordo del marciapiede, vide venirgli incontro un autobus, tra pochi secondi le due traiettorie si sarebbero sfiorate, la vita è una cosa meravigliosa e divertente. Guardava l'autobus che avanzava, era a dieci metri, cinque, tre, colse lo sguardo dell'autista e non vide il ciottolo solitario, non più grande di un uovo di gallina, in attesa sul cordolo di granito.

Sia il mezzo pubblico che la scarpa di Enrico arrivarono all'altezza del sasso nello stesso istante: il ciottolo schizzò via, la caviglia si piegò e lui perse l'equilibrio cadendo verso la strada. In un fotofinish da far accapponare la pelle, la spalla cozzò con la violenza di un peso morto contro la porta anteriore dell'autobus - che lo ributtò carponi sul marciapiede, così come una racchetta respinge una pallina.

Si rialzò subito e si ripulì le mani e i pantaloni. Era tutto intero, ma disorientato. Se la sua corsa fosse stata un filo più veloce; se l'autobus avesse preso la curva a una velocità leggermente inferiore... fine della storia.

Si appoggiò a un lampione e si massaggiò la spalla, chiedendosi a quanti colpi di fortuna aveva diritto. O a quante vite. Ma si riprese subito, la morte era già lontana; Leni invece, con il suo fascino e la sua

magia, era vicinissima.

L'autobus si arrestò dopo pochi metri, l'autista scese gridandogli qualcosa che venne coperto dal rumore del traffico. Enrico fece un gesto con la mano per tranquillizzarlo e riprese la corsa interrotta: tenendosi stavolta al centro del marciapiede, non voleva che il destino ci riprovasse.

L'albergo dove si amaronò era in una traversa di viale Certosa. Alla reception Leni mise la carta d'identità sopra quella di Enrico, per coprirne la data di nascita: per la legge a vent'anni eri ancora minorenne. La cassiera non fece storie, né quella volta, né in seguito.

Con l'inizio del campionato di calcio la situazione per i due amanti impazienti prese una piega interessante. Una domenica Leni lo invitò a cena da lei. Enrico giunse in piazza Carbonari alle nove e mezza, doveva lasciarle il tempo di dar da mangiare a Manuel e di metterlo a letto.

Sali in ascensore fino al sesto piano e trovò la porta accostata. Da uno stereo usciva a basso volume la voce di Domenico Modugno.

Era un appartamento minuscolo, il soggiorno era anche sala da pranzo. Due poltrone e un divano di pelle nera, quattro sedie intorno a un tavolo quadrato rivestito da panno verde, chiaro segno che il padrone di casa era un amante del poker. Tutto era ordinato e lustro, persino la spessa moquette bianco latte, nulla lasciava sospettare che in quella casa abitassero due adulti e un bambino.

Alle pareti, in un'elaborata cornice dorata, un'icona russa raffigurante la Sacra Famiglia. Dietro al divano tre piccoli quadri di bambini vestiti da clown sullo sfondo di una Parigi stilizzata. Su un mobile laccato di nero, vari tipi di whisky, gin, sambuca, vermouth, oltre all'inconfondibile bottiglia del brandy Vecchia Romagna. Sopra un ripiano si allineavano gagliardetti e foto del Milan, che quell'anno aveva vinto, per la prima volta, la Coppa dei Campioni. Un portariviste rigonfio di giornali - spiccava la carta rosa della Gazzetta dello Sport - conteneva anche dei fotoromanzi, Grand Hotel, La settimana enigmistica, un albo gigante di Tex Willer. Fu colpito dalla totale assenza di libri. In quella casa l'Antologia di Spoon River, che aveva portato in dono a Leni, sarebbe saltata immediatamente all'occhio.

Quando glielo disse lei fece spallucce: «Fammi una dedica» lo invitò. E vedendo l'espressione perplessa di Enrico, aggiunse: «Dài, te la detto io, scrivi: *A Marianna, con tutto il mio amore*. E poi firmi: *Daniele*».

Marianna non era il suo secondo nome, era quello di un'amica.

Si misero a tavola, mangiarono senza prestare attenzione al cibo, altre priorità urgevano. Si ritrovarono abbracciati sulla moquette in un corpo a corpo frenetico, ma lei si divincolò sorridendo e si portò un dito alle labbra. Si rialzò tendendogli la mano. Percorsero il corridoio, lei aprì piano una porta, ascoltò per qualche secondo il respiro del figlio e la richiuse senza far rumore. Quindi, tenendo per mano Enrico, lo guidò nella camera da letto. Un abat-jour coperto da un foulard arancione creava un'atmosfera da tramonto tropicale.

Ore dopo, un suono proveniente dalla camera di Manuel interruppe il sommesso bisbigliare di Leni. Rimase in ascolto e quando il singhiozzo si ripeté, s'infilò la vestaglia e corse dal figlio. Enrico si girò bocconi sul letto sfatto, chiuse gli occhi e lasciò spenzolare la testa e le braccia. Muovendo le mani distrattamente sulla moquette urtò contro qualcosa di freddo, un piccolo oggetto di metallo. Sembrava il coperchio di una scatola, invece era una cornice, anch'essa curiosamente a faccia in giù. La girò e riconobbe la donna in bikini. Accanto a lei un tizio massiccio, un braccio posato sulla spalla, una sigaretta fra le dita: Ernesto. Leni, gli occhi marcati dal trucco, aveva il solito sorriso da Monna Lisa; l'uomo sembrava che digrignasse i denti - o forse stava ridendo.

Fissò a lungo la foto, agitato da pensieri contrastanti. Lei non voleva che la vedesse, per questo l'aveva messa sotto al letto. Perché non l'aveva portata via? Perché il suo posto era sul comodino, accanto alla lampada e alla radiosveglia. Sì, avrebbe preferito non averla vista. Del marito di Leni non aveva mai voluto sapere nulla, eppure sapeva fin troppo. Una rabbia gelida lo aveva sconvolto mentre lei gli raccontava la violenza in macchina ("Io non volevo, mi ha preso con la forza. Sono rimasta incinta, però mi ha sposata"). Conosceva il suo nome perché l'aveva sentito dire da Sandrina, Leni lo chiamava soltanto "lui". E sapeva che era tifoso del Milan, una passione benedetta che aveva consentito a Leni di realizzare una sua fantasia: risvegliarsi la mattina accanto a Enrico.

Lei rientrò nella stanza, Enrico capovoltò la foto, si girò e le sorrise. O credette di sorriderle. Lei si inginocchiò sul letto e gli prese il viso fra le mani.

«Che cosa c'è, musino?» chiese.

«Niente. Perché?»

«Sei strano».

«No».

Giocarono ancora, ma un'ombra era scesa fra di loro.

Enrico chiuse gli occhi e lei tirò su il lenzuolo: «Dormiamo, ades-

so. Ho messo la sveglia alle sette».

Inseguito da un nemico invisibile fuggiva spaventato in una foresta o giungla che poi diventò il parcheggio male illuminato di uno stabile e infine la sottile modanatura sporgente del piano alto di un palazzo, mise un piede in fallo e volò giù, annaspando nel vuoto. Mentre precipitava riconobbe la facciata di piazza Carbonari. Si svegliò di colpo, tutto sudato. Era solo nella camera.

Si alzò dal letto e cominciò a rivestirsi velocemente, travolto da un inspiegabile panico.

Leni rientrò. «Fa fatica a dormire» disse togliendosi la vestaglia. «Ma che fai?! Sono le quattro, dove vuoi andare?»

Enrico scosse la testa, mentre s'infilava i mocassini afferrò la giacca: «Devo andare. Devo andare».

Lei non fece altre domande e così evitò di raccontarle il brutto sogno. Aprì la porta e si fermò sulla soglia. Lei lo abbracciò stretto, lui rimase bloccato, già più calmo, ormai era fuori dall'appartamento, ma ancora scosso da un tremore incontrollabile. Doveva andare via, ma non voleva mostrarsi scortese, tanto meno fifone, e per giunta senza alcun motivo. In quel momento nel silenzio del corridoio si udì il sommesso ronzio di un motore elettrico e le corde dell'ascensore schioccarono. Enrico non riusciva a connettere con lucidità. Qualcuno stava salendo? Poteva essere lui? No, era a Roma. Il vano dell'ascensore si riempì di luce e la cabina vetrata scivolò giù, come una visione, davanti ai loro occhi. Vuota.

Sollievo. Respiro. Quindi. Quindi l'ascensore era stato chiamato da un piano inferiore... Per scendere? Possibile. O forse lo avevano chiamato dal pianterreno: per salire...

Leni percepì la tensione e lo rassicurò, quasi materna: «Te l'ho detto, tornerà domani sera».

Sì, d'accordo, ma ormai la paura lo aveva sopraffatto, gli pareva di essere ancora dentro l'incubo, le scale si snodavano intorno alla gabbia dell'ascensore, se prendeva le scale il marito lo avrebbe visto scendere mentre la cabina veniva su, un ragazzo che scende le scale, alle quattro del mattino, può essere chiunque, certo. Ma... Sospinse con fermezza Leni dentro casa, ma come faceva a essere così calma? Era scema o non si rendeva conto del pericolo? «Chiudi la porta!» la implorò e corse verso le scale. In punta di piedi salì al piano superiore e si fermò in ascolto, col respiro corto, il cuore in gola. Sentì l'ascensore rimettersi in moto: stava salendo. Ma che cosa gli prendeva, il marito era a Roma, non ci sono treni che arrivino a Milano in mezzo alla notte, il primo è alle sette del mattino. Tutto inutile, nessun ragio-

namento riusciva a rasserenarlo, in quella casa si sentiva soffocare.

Con un tonfo attutito l'ascensore si arrestò. Al piano di Leni.

Dal piano di sopra, trattenendo il respiro, Enrico udì le antine della cabina aprirsi e richiudersi, poi i passi pesanti, due, tre, attraversare il pianerottolo, tintinnio di chiavi, lo scatto della serratura e una voce aspra, seccata: «Cosa fai sveglia?» La voce di Leni, un bisbiglio: «Manuel...» La porta si chiuse tagliando via il resto della frase.

Il tempo. Doveva aspettare. L'urgenza di scappare via subito, la necessità di riflettere. Di usare il cervello. Metti che il marito abbia scordato qualcosa in macchina... Aspettò. Forse uno o tre minuti, forse di più. Non riusciva a controllare il tremito che gli scuoteva il corpo.

Poi si decise, al diavolo, si staccò dalla parete e chiamò l'ascensore.

La prima volta che fecero l'amore in casa di Leni fu anche l'ultima. Il rientro imprevisto di Ernesto era dovuto a un caso fortuito, un amico gli aveva offerto un passaggio in macchina. A salvarli era stato il pancino in disordine dell'innocente Manuel, che continuava a svegliarsi. E la prontezza di Leni, che sentendo l'ascensore fermarsi al piano, aveva preso in braccio il bambino e lo cullava per farlo dormire.

La paura emerse il giorno dopo, il fulmine era caduto troppo vicino. Sia che fossero stati salvati dalla santa protettrice di Leni, o da un'esperienza extrasensoriale come ipotizzava Enrico, si trovarono d'accordo che nessuno dei due metodi fosse affidabile. Bisognava trovare soluzioni meno rischiose, affidandosi al vecchio buon senso. La decisione sembrò loro particolarmente spiritosa e scoppiarono a ridere, una risata nervosa che servì a scaricare la tensione.

L'albergo non era la soluzione ideale a causa del costo. Il mensile che gli passava Franco gli spariva in cambio di due ore di passione e lei non aveva soldi, a parte la cresta che riusciva a fare sulla spesa.

Le cose migliorarono quando Leni presentò a Enrico la sua migliore amica. Mara aveva tre anni più di lei e si conoscevano dall'infanzia, erano cresciute nello stesso caseggiato dietro Porta Venezia. L'amica non era sposata ma viveva da parecchi anni con Tiberio, il miglior amico di Ernesto.

Per le due donne la libera uscita era il sabato, quando Ernesto e Tiberio andavano in trasferta con il Milan. Sandrina veniva a tenere Manuel e si fermava anche a dormire, così Leni non aveva problemi di orario per il rientro.

Mara passava a prendere Leni, mentre Alfonso le aspettava dietro l'angolo nella sua potente Rover verdemare. Poi recuperavano Enrico, il più giovane della compagnia. Le destinazioni variavano: un ristorante fuori porta, un nightclub, una balera, una festa in casa di amici. Andarono anche a vedere qualche partita di basket al Palalido, che era stato inaugurato da poco. A decidere cosa fare era sempre Mara, bella e volubile. Alfonso se la mangiava con gli occhi e le sorrideva, incapace di dirle di no.

I quattro formavano una strana compagnia. Mentre le donne intrecciavano il loro fitto chiacchiericcio, fra Enrico e Alfonso non c'era dialogo. Il maturo amante di Mara doveva andare per i sessanta. Rotondetto e praticamente calvo, per piacere a una bellezza come Mara l'uomo doveva possedere qualità che al ragazzo sfuggivano. Oltre alla macchina lussuosa e a un portafoglio ben fornito, ovviamente. Ed era anche generoso: una volta che Mara aveva proposto un motel sull'autostrada ed Enrico aveva confessato di non potersi unire a loro a causa di un volgarissimo problema di liquidità, Alfonso aveva alzato le spalle bonario: "Non preoccuparti, sei mio gradito ospite".

Il primo anno di Architettura fu un periodo straordinario, la sintonia fra Enrico e Leni era perfetta. Se fosse solo sesso o anche sentimento, amore o erotismo, per loro era irrilevante. Stavano bene insieme e tanto bastava.

Poi, come succede nella vita, la storia finì.

E adesso, tre anni dopo, Enrico si ritrovava in balia del marito... Che cosa poteva ammettere? Che cosa avrebbe tollerato Ernesto? Niente, non un semplice sfioramento, neppure un'innocente e castissima relazione platonica. No, l'unico modo per venirne fuori era negare tutto. Facendo molta attenzione a non toccargli l'ego, a quell'animale. Se Enrico voleva uscirne intero doveva porgergli la gola. E sperare che non lo azzannasse. Ma perché non intuisse lo schema, doveva sfidarlo e retrocedere guardandolo sempre negli occhi. Doveva consentirgli di scaricare la rabbia, mostrandosi innocuo e anche indegno, un avversario pusillanime che non metteva in dubbio la sua supremazia.

L'auto superò l'aeroporto continuando in direzione di Melzo. Dopo alcuni chilometri rallentò, svoltò in una stradina sterrata e si fermò. Erano in mezzo al nulla, nessuna casa in vista, solo campi e qualche raro albero. Alle loro spalle il traffico continuava a scorrere veloce sulla provinciale.

Ernesto si accese un mezzo sigaro puzzolente, aspirò il fumo e si voltò verso il passeggero: «Allora, raccontami: ti scopi mia moglie?»